

La nuova politica europea di Draghi

Che il presidente turco, Recep Erdogan, sia un dittatore, è ciò che pensano quasi tutti i governanti europei. Un giudizio che, però, si guardano bene dall'esprimere in pubblico, per ragioni di opportunità e di convenienza. Quando dunque giovedì sera il presidente del Consiglio Mario Draghi ha dato pubblicamente del "dittatore" al capo di Stato turco, la frase non è sembrata né un errore, né una gaffe, né una mossa istintiva (o incauta, come qualcuno ha sottolineato). La frase è addirittura perentoria, certamente inusuale e altrettanto temeraria, ma non casuale. Il premier ha voluto platealmente far prevalere la politica sulle caute convenzioni diplomatiche. In tutta evidenza, si tratta di un rischio ben calcolato, come era accaduto poche settimane fa con la scoperta di una rete di spie russe, che nonostante possa apparire come un episodio dai contorni modesti, ha in realtà rappresentato un chiaro segnale a Mosca. Che, infatti, non ha protestato. Forse segno di un imbarazzo rivelatore: per cui è lecito supporre che gli intrecci italiani siano assai più ramificati, segnale di una nient'affatto banale penetrazione russa nel nostro Paese.

Ora l'incidente protocollare di Ankara, con Ursula Von der Leyen umiliata e Charles Michel segnato per sempre dall'ignavia dimostrata. In questo scenario, la replica italiana è stata indubbiamente la più assertiva, di fronte ai silenzi o ai vari balbettii delle altre capitali europee.

Con la sua pesante critica diretta a Erdogan, un autocrate para-islamista votato all'espansionismo che ricatta l'Europa sui migranti e altro, Draghi messo più in alto l'asticella della nostra proiezione internazionale. Lo si può criticare per la scelta, come è già avvenuto, ma non si può non osservare il disegno che sta lentamente prendendo forma. Prima la Russia, ora la Turchia. E c'è un terzo bersaglio, per quanto indiretto: l'Unione europea in uno dei suoi principali punti deboli, ossia la mancanza di una efficace politica estera, conseguenza di interessi sempre divergenti e di una mancanza di coesione interna sui temi della sicurezza del continente.

Una carenza che l'anno della pandemia ha persino peggiorato, in una cornice che con ogni probabilità è destinata solo ad aggravarsi di qui in avanti, con il prossimo addio alla Cancelleria di Angela Merkel e con le evidenti difficoltà di Emmanuel Macron, non ancora certo di vincere il secondo mandato all'Eliseo.

In altre parole, in Europa si sta venendo a creare un vuoto, di cui tutti sono più o meno consapevoli, ma al quale non si vuole (o non si può?) porre

rimedio.

Ad Ankara il pasticcio del cerimoniale ha messo plasticamente in evidenza tale situazione, ma che sia accaduto non dovrebbe essere così sorprendente. Le responsabilità dell'accaduto sono certamente dei turchi ma anche, forse a maggior ragione, dei funzionari di Bruxelles che non sono stati in grado di farsi valere. Non si tratta nemmeno di una questione burocratica, e la stessa misoginia del presidente turco c'entra, ma solo fino a un certo punto. Perché la verità è che l'Ue affonda sul protocollo a causa delle sue fragilità sotto il profilo politico, a cominciare dall'ambiguità delle due figure – il presidente del Consiglio europeo, la presidente della Commissione europea – che forse sono sullo stesso piano, o forse no. Draghi ha così colto il punto centrale e ha scosso la letargia di un'Europa che se dopo la pandemia non verrà rifondata, rischia di essere condannata alla completa irrilevanza sul palcoscenico mondiale.

Sulla scena continentale, oggi, il presidente del Consiglio è in grado di svolgere un potenziale ruolo di leadership che all'Italia è ormai precluso da decenni. Le circostanze sono favorevoli e dipendono dal prestigio personale dell'uomo, unito alla debolezza del quadro generale tra Berlino e Parigi, ma anche dai progetti della presidenza Biden.

Naturalmente l'Italia rimane un Paese vulnerabile e indebitato, motivo in più affinché Draghi si cerchi alleati e partner. Ma la prospettiva è plausibile e le prime mosse di Palazzo Chigi in materia di sicurezza e di politica estera lasciano intravedere una logica ben precisa.

Erano decenni ormai che non si vedeva un'Italia capofila di decisioni coraggiose in politica estera. Però con Draghi a Palazzo Chigi le cose stanno cambiando. L'attuale presidente del Consiglio ha un tale carisma e rispetto, europeo e globale, da potersi permettere mosse ambiziose prima precluse al nostro Paese, chiuso su se stesso a causa delle sue continue crisi politiche e al traino delle decisioni dell'asse franco-tedesco. Ebbene, oggi quest'asse appare più fragile che mai, con la fine della presidenza Merkel il prossimo settembre e l'incognita sulla permanenza di Macron all'Eliseo il prossimo anno. Se a questo si aggiungono l'autorità e la credibilità di Draghi, appunto, si comprende bene perché oggi la scena politica in Europa possa essere conquistata dal nostro premier. Che ha già compiuto scelte che nessun altro premier avrebbe potuto mettere in atto, come dare apertamente del dittatore al premier turco Erdogan, che ricatta

l'Europa a causa della questione migranti e dei vari interessi economici, di sicurezza e di politica estera – a partire dalla Libia –, tra le due sponde del Mediterraneo.

Non solo: il pasticcio del “sofa-gate”, come viene definito il caso diplomatico scatenato dalla mancanza di una sedia per Von der Leyen, costretta ad accomodarsi su un divano in posizione laterale, mette in evidenza tutti i limiti delle istituzioni europee, confuse e non in grado di far sentire la propria voce con il satrapo di turno.

In questo ambito, rientra la collocazione strategica italiana futura, non solo nei confronti dell'Unione europea - all'interno della quale ci sono ora i margini di manovra per ritagliarsi un ruolo di leadership e tutelare gli interessi del nostro Paese - ma anche nel Mediterraneo, con la scottante questione libica e i nostri rapporti con i Paesi dell'area, a partire dall'influente Egitto, con cui però l'Italia è in rotta di collisione a causa del caso Regeni.

Dunque, come hanno sottolineato molti analisti in questi giorni, mai come in questo momento l'ancoraggio a Bruxelles sembra essere decisivo per la difesa degli interessi nazionali; eppure, mai come in questo momento, con il pasticcio Ue-Turchia, le fragilità dell'Unione europea sono sembrate tanto grandi. Draghi ne è consapevole e sembra deciso a mettere in atto un disegno nuovo di politica estera comune in Europa, che preservi gli interessi dell'Italia ma, allo stesso tempo, compatti l'Ue su posizioni comuni, rafforzandone le istituzioni, uscite ammaccate dall'incidente con Ankara. Una questione cruciale non più derogabile.

Europeismo, atlantismo (con il rinnovato rapporto con gli Usa di Biden) e multilateralismo sono i pilastri della sua visione di politica estera, che però si accompagnano anche a posizioni forti (ed è questa la novità più rilevante) nei confronti di Paesi dalla democrazia opaca come Russia e Turchia.